

“Educare alla pace in tempi di guerra”

di Alberto Chiara

Scegliere la pace. In famiglia, a scuola, sul lavoro, in politica, nella Chiesa, nei rapporti tra gli Stati. E farlo ogni giorno, disarmando pensieri, parole e gesti. Senza per questo banalizzare la complessità della nostra epoca: il che significa attrezzarsi ad abitarla studiando e pregando, rifuggendo da massimalismi capaci di partorire solo vuoti slogan. È quanto emerso dal seminario nazionale “Educare alla pace in tempi di guerra”, promosso a Frascati tra il primo e il 3 settembre dalla Caritas Italiana e dall’Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana (Cei). Ed è quanto può colorare l’attività del nostro nuovo anno pastorale. Di sicuro quel che è emerso dal seminario è uno stimolo a tradurre in gesti concreti l’invito che papa Leone XIV ha rivolto ai vescovi italiani il 17 giugno 2025, quando ha chiesto ad ogni diocesi di promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza capaci di trasformare «la paura dell’altro in opportunità di incontro». Oggi 56 conflitti, di diversa intensità, continuano a insanguinare il pianeta. La guerra, però, era, è e rimarrà «una follia» (*alienum est a ratione*, si legge nel testo latino dell’enciclica *Pacem in terris* firmata da papa Giovanni XXIII l’11 aprile 1963). Corona il fallimento della politica: non risolve nulla, non sana né ripristina diritti violati, è solo funzionale alla ridefinizione del potere, all’eliminazione dell’altro. La pace, dal canto suo, non è un sinonimo di sicurezza, se per sicurezza si intende la militarizzazione dei confini e la corsa agli armamenti. L’Italia sembra fare orecchi da mercante al riguardo. Se non cambierà rotta, da qui al 2035 il nostro Paese innalzerà la spesa militare annua dagli attuali 35 miliardi ad oltre 100 miliardi. La triplicherà. Le comunità cristiane non hanno nulla da obiettare?